

IL FUMETTO

I 47 ronin e la leggenda del samurai buono

CULTURA

24_10_2016

**Rino
Cammilleri**



Conoscete la storia-leggenda dei «47 ronin»? E' la vicenda più giapponese che esista e non c'è giapponese che non la conosca. Prima la raccontiamo, poi commentiamo.

Durante il medioevo nipponico un *daimyō*? (signore feudale) si trovava nel palazzo dello *shogun* (il gran capo dell'arcipelago) a Edo (l'allora capitale). Qui, gravemente provocato da un cortigiano, cercò di rispondere all'insulto, ma fu bloccato in tempo. Sì,

perché estrarre la spada in quel luogo era vietatissimo, pena la morte. Lo *shogun*, saputo della provocazione, non fece giustiziare il colpevole ma benignamente gli permise di salvare il suo onore commettendo *seppuku* (suicidio rituale). L'onore sì, ma non il feudo e i beni, che vennero incamerati dallo *shogun*. I samurai del defunto si ritrovarono *ronin*, (lett. «uomini onda», cioè senza padrone e, perciò, costretti a vagare).

Una cinquantina di essi giurarono di vendicare il loro signore. Ma colui che ne aveva provocato la disgrazia, temendo proprio questo, stava in guardia. Bisognava fargliela abbassare. I 47 vendicatori, perciò, trascorsero i seguenti due anni a far credere che la disoccupazione li aveva abbrutiti rendendoli codardi, abietti, ubriaconi. Uno abbandonò la famiglia, uno la fidanzata, uno si fece sequestrare la spada, uno accettò gli sputi senza reagire. E così via. Quando il bersaglio predestinato si convinse dello scampato pericolo e licenziò la guarnigione che aveva arruolato a sua difesa, scattò la trappola.

La vendetta fu compiuta e i 47, poi costituitisi allo *shogun*, chiusero la loro missione col *seppuku*. Questa storia, perfetto ed estremo esempio di fedeltà al *bushido* (il codice dei samurai), impazzì subito nel teatro *kabuki* e in quello *bunraku* (di marionette), poi al cinema e nei *manga*.

Recentemente vi si sono cimentati gli attori americani Keanu Reeves, Morgan Freeman, Clive Owen, tanto la storia è affascinante. Purtroppo il mito ha offuscato, come al solito, la storia, e i «47 ronin» sono serviti ai samurai per rifarsi il *maquillage* a uso dei poster (tra cui il famoso scrittore Yukio Mishima, tanto caro a certe destre nostalgiche). Intanto, godetevi la leggenda con i 47 ronin a fumetti della *ReNoir* (Mike Richardson, Stan Sakai, 47 ronin, ReNoir, pp. 154, €. 19,90)

Ora, i chiarimenti. Cominciamo col dire che il «medioevo» giapponese non è mai esistito. È il cristianesimo che fa “ribollire” le epoche; chi non lo ha mai adottato vive da sempre una realtà immutabile, piatta e monotona. Il pagano ragiona così: si deve fare come si è sempre fatto. L'uomo plasmato dal cristianesimo fa il contrario. Perciò il Giappone è uscito dal suo eterno «medioevo» solo quando le cannoniere americane ve l'hanno costretto, a metà dell'Ottocento.

Il fatto dei 47 ronin si svolge nel 1702, mentre in Europa il Medioevo era un lontanissimo ricordo (c'era la guerra di successione spagnola). L'unica eccezione a un'età del ferro senza fine furono gli archibugi, introdotti dagli europei alla fine del secolo XVI. Per quanto riguarda l'onore e il codice *bushido*, stavano ai samurai come la morale evangelica sta ai cristiani: una cosa è il bell'ideale, un'altra quel che si fa in concreto.

Perciò, i tradimenti, gli spergiuri, le pugnalate alla schiena, la corruzione, i fratricidi per motivi d'interesse erano la realtà.

Basta dire che al tempo dei 47 ronin regnava il clan *Togukawa*, che aveva vinto la decisiva battaglia di *Sekigahara* nel 1600 grazie a un venalissimo e spregevole voltafaccia sul campo. E che l'opera teatrale sui 47 fu vietata per molto tempo, proprio per evitare che qualcuno ci vedesse un riferimento al clan al potere. Non c'era un potente che non fosse costretto a dormire con un occhio solo, perfino i bonzi buddisti.

Per quanto riguarda la gente comune, la fame era la regola, a causa di una piramide sociale che ricorda quella sovietica: una pletora di funzionari (e i samurai lo erano) che gravava su contadini e pescatori, i quali non avevano alcun diritto, nemmeno al nome. Un samurai poteva ucciderne uno perché quello non si era inchinato a dovere al suo passaggio o anche solo per provare il filo di una spada nuova: bastava che comunicasse l'avvenuta esecuzione al primo ufficio incontrato.

Le donne, ovviamente, contavano ancora meno, e i bambini meno ancora. E non parliamo dei cristiani trucidati nei modi più efferati dalla fine del XVI alla fine del XIX, e solo per il sospetto che potessero incrinare il sistema di potere. Le caste, poi: i paria adibiti ai mestieri «impuri» (ancora oggi se lavori alle pompe funebri vieni scansato) o i menomati fisicamente (*idem*). Lo stesso James Clavell, nel suo (anticattolico) *Shogun* del 1975, è costretto a riportare l'episodio del servo che fa *hara-hiri* (sventramento non rituale) perché il suo padrone -inglese e ignaro della situazione- gli ha ordinato di spennare un fagiano: se non lo fa, verrà ucciso per la disobbedienza; se lo fa, perderà il suo rango di servitore per aver toccato un animale morto. Insomma, i 47 ronin stanno ai giapponesi come i Cavalieri della Tavola Rotonda stanno a noi. Bel mito. E basta.